

Architettura e progresso

E' stato pubblicato da Laterza "L'architettura nell'epoca dell'incessante" di Vittorio Gregotti: nella terza pagina del giornale è stata pubblicata una recensione critica del lavoro dell'architetto milanese a firma di Luigi Prestinzenza Puglisi. Si tratta di argomenti che ritengo di grande rilievo e quindi sento il bisogno di dare un piccolo e parziale contributo.

Confesso subito lo stupore per l'improvviso affiorare nell'esercizio critico di L.P.P. della parola progresso. Sì, progresso. E' da qualche lustro, credo, che non si affermava più con tanta chiarezza l'ipotesi che la ricerca formale dell'architettura è finalizzata al *progresso*.

Ad Este, nell'antichità Ateste, a sud di Padova, è stata organizzato un viaggio in cinque incontri all'interno del locale Museo Archeologico Nazionale per conoscere la storia dell'antica civiltà dei Veneti e di quella romana che poi si insediò. Niente di particolare, sembra. Invece una cosa è molto curiosa: questa serie si chiama 'Conosciamoci al museo' ed è rivolta ad immigrati, grandi e piccoli. Hanno aderito persone dal Nord Africa, dal Senegal, dall'Est Europeo, dal Sud America, dall'Albania e dalla Siria. Che senso vogliamo dare a questo fatto? Proviamo ad andare con ordine.

Oggi, su questo tutti concordano, la costruzione della città e la realizzazione degli edifici deve ritrovare una sua coerenza, una sua necessità che sia ancorata davvero al reale, non unicamente allo spettacolo 'incessante' del *novum* che si esibisce sul palcoscenico della società dello spettacolo. In altri termini, il senso della ricerca dell'architetto non può essere tutto concentrato nello sforzo di produrre quel 15% di plus-valore che i progetti firmati da stars internazionali sembrano garantire agli investimenti delle società di real estate: questo anche se legittimo non può essere la sintesi del mestiere. L'architettura, la ricerca intorno alle sue forme, può essere un fattore di progresso reale se si impone il compito di offrire un senso *pubblico* allo spazio costruito, in modo che la sua esperienza divenga un *ponte* per il reciproco riconoscimento. Allora, torniamo ad Este, la conoscenza della profondità delle radici di ogni cultura può essere di grande aiuto. Non per imitarle, ovviamente, perché quali radici imiti? Le mie, le tue o le sue? Non funziona. Questa conoscenza reciproca può invece aiutare a riconoscere quei segni 'generici' perché antichi e a-temporali, senza un terra e un sangue preciso preciso di riferimento, che appartengono a tutte le culture. Con quei segni, con strumenti semplici ma precisi, possiamo costruire il senso pubblico dello spazio, un ponte davvero verso il progresso, che io chiamerei il compimento del ruolo dell'architettura, che è quello di aprire un tempo nuovo. Però è curioso: questo non può accadere senza volgersi indietro. Se vuoi andare davvero oltre il passato devi comunque ripensarlo, non rimuoverlo. Che sia chiaro niente di stravolgente, basti pensare alla Nationalgalerie di Mies a Berlino. Spazi *liberi* dalle qualità, non generici a caso, ma *liberi* dalle qualità determinate delle

culture e delle stratificazioni locali e di appartenenza: disegni radicati in un passato archeologico o quasi ancor precedente. Infine, proprio in questo quadro, sarebbe assai utile ragionare sulla traduzione in italiano delle ricerche evocate da LPP. Infatti sia il *cheapscape* che la *generic city*, di Gehry e Koolhaas, se tradotte manifestano in modo evidente la stessa attenzione alla costruzione di luoghi praticabili facilmente da chiunque. Ma se, viste le premesse, si può condividere l'intenzione, non si può non rendere a questo punto palese come il linguaggio architettonico che le esprime confina con la semplice e cinica apologia del nostro reale, il quale può esser tutto fuorché *friendly*, per usare una terminologia cara a Prestinzenza Puglisi. Non credo che l'architetto sia un giornalista addetto alla cronaca del quotidiano.

Nel 2000 ho fondato uno studio di progettazione. Si chiama TA, acronimo di Tectonic Architecture: mi sento tutto fuorché un neo-conservatore. La tettonica, a mio avviso è l'ovvio presupposto per dare una forma a quei *gesti semplici*, contemporanei perché davvero a-temporali ed a-temporali perché già nel futuro.

Davide Ruzzon, 2007